

Pensi che a te non succederà mai, che non ti può succedere, che sei l'unica persona al mondo a cui queste cose non succederanno mai e poi, a una a una, cominciano a succederti tutte, esattamente come succedono a tutti gli altri.

I tuoi piedi scalzi sul pavimento freddo mentre ti alzi dal letto e vai alla finestra. Hai sei anni. Fuori nevicata, e i rami degli alberi in cortile si stanno imbiancando.

Parla ora prima che sia troppo tardi, e poi spera di continuare a parlare finché non ci sarà più niente da dire. Dopotutto, il tempo si sta esaurendo. Forse è meglio mettere da parte le tue storie per ora e provare ad analizzare come sia stato vivere in questo corpo dal primo giorno in cui ricordi di essere stato vivo fino a oggi. Un catalogo di dati sensoriali. Quella che si potrebbe chiamare una *fenomenologia del respiro*.

Hai dieci anni e l'aria di mezza estate è calda, di un caldo opprimente, così umida e sgradevole che anche se sei seduto all'ombra degli alberi del cortile dietro casa senti il sudore accumularsi sulla fronte.

È innegabile che tu non sia più giovane. Tra un mese esatto compirai sessantaquattro anni, e anche se non sei così avanti con gli anni, da poterti definire vecchio, non puoi fare a meno di pensare a tutti quelli che alla tua età

non ci sono arrivati. È un esempio delle varie cose che non avrebbero mai potuto succedere, ma invece sono successe.

Il vento in faccia durante la tempesta di neve della settimana scorsa. La puntura terribile del freddo e tu là fuori, nelle vie deserte, a chiederti quale forza ti abbia posseduto per uscire di casa sotto una tormenta così sferzante; eppure, anche mentre ti affannavi per non perdere equilibrio, c'era l'esaltazione di quel vento, la gioia di vedere le solite strade trasformate in un turbinio confuso di neve bianca.

Piaceri fisici e dolori fisici. I piaceri del sesso innanzitutto, ma anche quelli del mangiare e del bere, di stare nudo in un bagno caldo, di grattarti un prurito, di starnutire e di scoreggiare, di stare a letto un'ora in più, di voltare la faccia verso il sole in un mite pomeriggio di tarda primavera o d'inizio estate e sentire il tepore posarsi sulla pelle. Innumerevoli esempi, neanche un giorno passato senza uno o più momenti di piacere fisico, eppure indubbiamente i dolori sono più persistenti e intrattabili, e a turno quasi ogni parte del tuo corpo ne ha subito gli assalti. Occhi e orecchie, testa e collo, spalle e schiena, braccia e gambe, gola e addome, caviglie e piedi, per non parlare dell'enorme foruncolo che una volta ti è spuntato sulla chiappa destra, definito *porro* dal medico, che alle tue orecchie suonava come un morbo medievale e ti ha impedito di star seduto per una settimana.

La vicinanza al terreno del tuo piccolo corpo, il corpo che possedevi a tre e quattro anni: insomma, la brevità della distanza fra i tuoi piedi e il tuo capo, e il fatto che le cose che ora non noti più un tempo fossero per te presenza e cura costante: il piccolo mondo delle formiche brulicanti e delle monete smarrite, dei rametti caduti e dei tappi di bottiglia ammaccati, dei tarassachi e dei trifogli. Ma soprattutto le formiche. Sono quelle che ti ricordi meglio.

Eserciti di formiche in viaggio dentro e fuori le loro montagne polverose.

Hai cinque anni e sei in cortile, accucciato sopra un formicaio a studiare attentamente gli andirivieni delle tue amichette a sei zampe. Senza farsi vedere né sentire, il tuo vicino di tre anni ti arriva furtivo alle spalle e ti dà una botta in testa con un rastrello giocattolo. I rebbi ti trafiggono la cute, il sangue bagna i capelli e scende lungo la nuca, e tu strillando corri in casa dove la nonna ti medica le ferite.

Le parole della nonna a tua madre: «Tuo padre sarebbe un uomo meraviglioso... se solo fosse diverso».

Stamattina, svegliarsi nella penombra di un'altra alba di gennaio con una luce soffusa e grigiastra che filtra nella camera da letto, e c'è la faccia di tua moglie girata verso la tua, gli occhi chiusi, ancora immersa nel sonno, le coperte tirate fino al collo, unica parte visibile di lei la testa, e ti sorprendi di quanto sia bella, di quanto sembri giovane ancora oggi, dopo trent'anni dalla prima volta che hai dormito con lei, dopo trent'anni di vita insieme sotto lo stesso tetto e nello stesso letto.

Oggi cade altra neve, e mentre scendi dal letto e vai alla finestra i rami degli alberi nel giardino sul retro si stanno imbiancando. Hai sessantatre anni. Ti viene in mente che nel lungo viaggio dall'infanzia fino a qui hai vissuto pochi momenti in cui non sei stato innamorato. Trent'anni di matrimonio, certo, ma nei trenta che l'hanno preceduto quante infatuazioni e quante cotte, e ardori e ricerche, quanti deliri e folli ondate di desiderio? Fin dall'inizio della vita cosciente sei stato un volenteroso schiavo di Eros. Le ragazze che hai amato da ragazzo, le donne che hai amato da uomo, ognuna diversa dalle altre, le tonde e le snelle, le basse e le alte, le intellettuali e le atletiche, le

scorbutiche e le estroverse, le bianche e le nere e le asiatiche, non ti è mai importato della superficie, contava solo la luce interiore che vedevi in lei, la scintilla dell'unicità, la fiamma dell'individualità rivelata, e quella luce te la faceva sembrare bellissima anche se gli altri erano ciechi alla bellezza che vedevi tu, e allora morivi dalla voglia di essere con lei, di starle vicino, perché la bellezza femminile è una cosa cui non hai mai potuto resistere. Fin dai primi giorni di scuola, a cinque anni, quando ti innamorasti della bimba bionda con la lunga coda di cavallo: e quanti castighi ti diede Miss Sandquist per le fughe alla chetichella con la bimba per cui ti eri preso una cotta, voi due insieme in qualche angolo a fare marachelle, ma per te quei castighi non contavano niente perché eri innamorato, andavi matto per l'amore a quei tempi come vai matto per l'amore oggi.

L'inventario delle tue cicatrici, specialmente quelle sul viso che vedi ogni mattina quanto ti guardi allo specchio del bagno per pettinarti o per farti la barba. Ci pensi raramente, ma ogni volta concludi che sono i segni della vita, che l'assortimento di linee frastagliate incise nella pelle del tuo viso sono le lettere dell'alfabeto segreto che racconta la storia di chi sei, e per ogni cicatrice c'è la traccia di una ferita sanata, e ogni ferita era stata provocata da un'inattesa collisione con il mondo – cioè da un incidente, o da qualcosa che non doveva necessariamente accadere, perché un incidente per definizione è qualcosa che non doveva accadere per forza. La contingenza opposta alla necessità, e la presa di coscienza, mentre ti guardi allo specchio stamattina, che la vita è tutta contingenza, salvo l'unico fatto necessario che prima o poi finirà.

Hai tre anni e mezzo e tua madre, che ne ha venticinque ed è incinta, ti ha portato a far compere in un grande magazzino al centro di Newark. È in compagnia di

un'amica, madre di un bambino che ha tre anni e mezzo come te. A un certo punto tu e il tuo piccolo compare vi staccate dalle mamme e cominciate a correre nel grande magazzino. È un unico spazio immenso, senza dubbio la stanza piú vasta in cui abbiate mai messo piede, e poter scorrazzare per questa ciclopica arena coperta dà un'emozione palpabile. Finisce che tu e il bambino cominciate a buttarvi di pancia sul pavimento e a scivolare sulla superficie liscia, in sostanza a slittare senza slitta, e il gioco si rivela cosí divertente, la fonte di un piacere cosí estatico, che diventate sempre piú audaci, sempre piú spericolati nelle vostre velleità. Arrivate in una zona del magazzino occupata da un cantiere di costruzione o di riparazione e tu, incurante degli ostacoli che potrebbero starvi davanti, ti rimetti pancia a terra e plani sulla superficie liscia come vetro finché non ti trovi diretto a tutta velocità contro un banco di legno da falegname. Pensi di poter schivare con una piccola torsione del tuo piccolo corpo l'urto contro la gamba del tavolo che incombe di fronte a te, ma nella frazione di secondo in cui dovresti deviare la rotta non vedi che nella gamba c'è un chiodo che sporge, un chiodo lungo e abbastanza in basso da essere al livello del tuo viso e prima che riesca a fermarti, mentre passi in volata, il chiodo ti squarcia la guancia destra. Ti lacera metà della faccia. Sessant'anni dopo non hai memoria dell'incidente. Ricordi la corsa e il tuffo sulla pancia, ma del dolore nulla, nulla del sangue, e nulla della corsa in ospedale e del medico che ti suturò la guancia. Un ricamino coi fiocchi, diceva sempre tua madre, e dato che non guarí mai del tutto dal trauma di vedere il suo primogenito con mezza faccia squarciata, lo ripeteva spesso: parlava di un raffinato sistema di doppia sutura, che limitò i danni al minimo e impedí che restassi sfigurato a vita. Avresti potuto perdere un occhio, ti diceva – o, ancor piú drammaticamente, avresti potuto morire. Aveva senz'altro ragione. Con gli anni la cicatrice è sbiadita sempre piú, ma quando ti capita di cercarla c'è

ancora, e porterai quel marchio di buona ventura (occhio intatto! non sei morto!) fin nella tomba.

Cicatrici da taglio ai sopraccigli, una a destra e una a sinistra, quasi perfettamente simmetriche, la prima riportata alle elementari in uno scontro in velocità contro un muro di mattoni durante una partita a palla prigioniera nell'ora di ginnastica (l'occhio nero e notevolmente gonfio che ti restò per giorni, e ti ricordava una foto del pugile Gene Fullmer, che proprio in quel periodo aveva perso il titolo mondiale contro Sugar Ray Robinson), e la seconda a poco più di vent'anni, in una partita di basket all'aperto, allorché, tentando un tiro sottomano, fosti spinto falsamente da dietro e ti schiantasti contro il palo di metallo del canestro. Un'altra cicatrice sul mento, di origine ignota. Molto probabilmente un capitombolo della prima infanzia, una brutta caduta su un marciapiede o un sasso che ti aprì la carne e lasciò il segno, e si vede ancora quando ti fai la barba la mattina. Questa cicatrice non è accompagnata da nessun racconto, tua madre non te ne ha mai parlato (almeno che tu ricordi) e ti sembra strano, per non dire sconcertante, che questa linea perenne ti sia stata incisa sul mento da quella che può essere chiamata solo *una mano invisibile*, che il tuo corpo sia sede di fatti che sono stati espunti dalla storia.